



L'ESEMPIO CHE LA VITA CAMBIA

All'inaugurazione delle attività della cooperativa Giotto presso il carcere di massima sicurezza di Padova

Illusterrime autorità di ogni ordine e grado, signori e signore, rivolgo un saluto a nome di tutti i miei compagni di lavoro e detenzione. Mi chiamo Ilario e sono detenuto dal 1985 per rapina e omicidio. Dal 1998 sono in questo carcere e qui ho avuto la possibilità, nel 2002 dopo anni di ozio forzato, grazie alla direzione, di essere inserito nel gruppo dei dipendenti della cooperativa Giotto nella produzione di manichini in cartapesta.



Il messaggio che abbiamo preparato vorremmo affidarlo a nome di tutti all'illustrissimo Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e a sua Santità Papa Benedetto XVI.

Come all'esterno anche in carcere il lavoro è molto importante, anche se a dire il vero, diverse persone finiscono qua proprio per non aver voglia di lavorare, quindi può sembrare paradossale che proprio dei detenuti acclamino tanto la necessità del lavoro dietro le sbarre.

Il poter lavorare per me (come per la maggior parte delle altre persone detenute) ha significato in primo luogo di non dover più chiedere aiuti economici e familiari, e credetemi non è per niente piacevole sapere che un genitore anziano si priva anche delle cose più necessarie, pur di dare una mano al figlio. Il poter lavorare fa sì che, anziché sentirsi un peso, si può essere d'aiuto ai propri cari. Il poter lavorare significa anche affrontare la detenzione in maniera diversa, costruttiva, evitando di starsene buttati su una

branda per 20 ore al giorno.

È vero che si fa veramente poco di utile ed efficace per il reinserimento dei detenuti, come è pur vero che ancor di meno fanno i detenuti per mantenere e incrementare nel modo giusto quello che l'istituzione, i volontari e le cooperative fanno per noi.

È un'umanità che in tutti (dentro e fuori, ladri e guardie) è ridotta a lumicino. Non è facile dire queste cose, soprattutto per tutti gli errori commessi, ma oggi più che mai è un momento in cui occorre ricostruire, dentro come fuori noi siamo chiamati per primi a scardinare una mentalità, delle usanze, dei regolamenti, delle leggi, quelle del carcere, che ormai sono diventate delle incrostazioni difficili da togliere.

Ma l'esempio di oggi dice che la vita cambia a chi di noi seriamente accetta di vivere con lealtà e con verità quel poco di buono che arriva.

L'altra cosa che dobbiamo fare è poi imparare a fidarci gli uni degli altri e credere, come chi lo ha fatto nei nostri confronti, che le cose così vissute possono cambiare la vita non solo di una persona, ma di un gruppo di persone, di un carcere.

Occorre che, pur pagando quello che ognuno di noi deve pagare, ciascuno sia aiutato a guardare a una prospettiva; e ricordatevi che, quando ci si rende conto del male fatto, non si vorrebbe più finire di scontare la pena e anche, quando la si è finita di scontare, il dolore che rimane nel cuore è grande.

Non sono sentimenti comuni tra di noi, come pure quello che vedete oggi non è la normalità: è un piccolo grande esempio.

Aiutate chi si rende disponibile a aiutarci, aiutateci a trovare e a vedere una speranza. Ma ciò che dà consistenza alla speranza è il perdono, è la grazia, parola scomparsa da dieci anni nella dicitura del nostro Ministero di riferimento.

Non ci è semplice dire questo.

Illusterrimo Presidente, Sua Santità, a voi tutti presenti, il nostro grido d'aiuto. Si mobilita forse mezzo mondo per cercare un disperso o salvare una persona in pericolo. Credeteci, almeno una persona così in ogni carcere d'Italia c'è. Senza alcuna pretesa, e con gratitudine.

Ilario



**Tutto in lui
s'intenerì di colpo
e gli sgorgarono
le lacrime.**

Manetti Piuolo, Pietro di Jacone

Come una scintilla

Si ricordò subitamente delle parole di Sonja: - Va' al crocicchio, inginocchiati dinanzi alla gente, bacia la terra, perché hai peccato anche verso di lei, e di a tutto il mondo, ad alta voce: ho ucciso! - Tremò tutto a questo ricordo. E a tal punto già l'angoscia e l'ansia senza scampo di tutti quei giorni, e specialmente delle ultime ore, l'avevano accasciato, che addirittura si precipitò incontro alla possibilità di quella nuova, intatta e piena sensazione. Essa gli era venuta improvvisa in una specie di attacco: si era accesa nell'anima sua come una scintilla e d'un tratto lo aveva avvolto come una fiamma. Tutto in lui s'intenerì di colpo e gli sgorgarono le lacrime.

Fëdor Dostoevskij, Delitto e castigo





RICOMINCI A SPERARE

Dal carcere di massima sicurezza di Padova

Io penso che il buono emerge quando ti viene offerto qualcosa di inaspettato. Quando accade hai un sobbalzo e pensi che c'è ancora qualcuno che vuole credere in te. Ricominci a sperare.

Alberto

RICONOSCIUTO COME PERSONA

Dal carcere di massima sicurezza di Padova

Sono in carcere dal 1994. Sono detenuto per alcuni reati tra i quali omicidio e rapina, e il mio fine pena è MAL, infatti sono condannato all'ergastolo. Nel febbraio del 2002 il dottor Cantone mi chiama da parte e mi chiede a bruciapelo se sono contento di... partire. Partire è un verbo che qui, in carcere, non promette nulla di buono. In genere significa far su in fretta e furia i propri stracci ed essere trasferito. Il dottor Cantone mi rassicura: «Stia tranquillo: intendo dire se è contento di... partire col lavoro. Da lunedì inizia ai capannoni».

Dopo qualche giorno sono convocato da Nicola Boscoletto, presidente della Giotto. Abbastanza imbarazzato, lo ringrazio dell'opportunità e cerco di rassicurarlo: non lo deluderò, mi comporterò bene. Ma lui non mi lascia nemmeno finire la frase. Mi appoggia una mano sulla spalla e mi dice: «Non mi interessa quello che hai fatto fuori di qui, per quello stai già pagando. Per me sei un dipendente della Giotto, punto e basta. L'unica cosa che conta è che tu faccia

bene il lavoro che ti viene affidato».

Vi assicuro che questa frase insieme franca e gentile, pronunciata in un ambiente "duro" come il carcere, ha avuto su di me uno straordinario potere disarmante. Sì, perché quell'aria sgamata e anche un po' proterva che spesso tendiamo ad assumere noi detenuti, in realtà è quasi sempre uno scafandro che si indossa per proteggersi da un ambiente che si sente irrimediabilmente ostile, prevenuto verso di noi in ogni sua manifestazione.

Di fronte a una così imprevista apertura di credito, lo scafandro si squaglia, perché un detenuto è pur sempre un uomo, con una sensibilità compressa che ha comunque voglia e bisogno di espandersi. Per me, quanto meno, è stato così. Tant'è che, non appena mi sono state offerte delle opportunità, ha iniziato a incrinarsi il muro autoprotettivo che mi ero costruito e in cui ero rimasto imprigionato per anni. Una vera e propria liberazione interiore, che mi ha aiutato anche ad accettare la mia pena in modo diverso, più consapevole. Sono quasi quattro anni che lavoro, e in tutto questo tempo mi sono sempre sentito un lavoratore normale: cosa assolutamente nuova e importante per un detenuto, che per quanto possa ostinarsi a sentirsi normale sa benissimo di non essere più considerato tale dagli altri. E quindi di non essere normale per niente, dato che uno non è niente se non è riconosciuto come persona dagli altri.

Anche chi è in carcere giudiziarmente nella maniera peggiore, spera che accada qualcosa. Prima nel processo, poi spera... di lavorare per non passare il tempo buttato su una branda ad abbruttirti.

Marino

Un detenuto è pur sempre un uomo, con una sensibilità compressa che ha comunque voglia e bisogno di espandersi.



Nuovamente accolto

Il problema delle carceri non verrà mai risolto se non lo si riprenderà con coraggio e decisione là, alle sue origini. E per origini intendiamo il significato e il valore che alla detenzione vengono attribuiti.

Si tratta, in una parola, di cessare di ritenere le carceri un "diritto" dello Stato; dunque, dei cittadini che quello Stato compongono. Esse sono solo una dolorosa "necessità". Ma, badiamo bene, quando si scrive "necessità", non s'intende riferirla solamente alle ragioni di difesa dello Stato e dei cittadini, bensì, e pariteticamente, alle ragioni di vita, di comprensione del proprio errore, ma anche di mutamento e di certezza della propria possibilità di venir nuovamente accolto.

Giovanni Testori, Il Sabato



LA POSSIBILITA' DI RISCATTARCI

Dal carcere di Como

Mi manca la parte più importante della mia vita: mia mamma, mia moglie, i miei bambini perché i miei cari sono la gioia della mia vita. Ho lavorato tanto per dare a loro una vita normale, sono stato sempre accanto a mia moglie, ai miei bambini, tanto che adoravo ogni loro passo, giocattolo, sorriso e mi sono sempre meravigliato di quanto tutto questo mi rendeva un uomo felice. E così, per dare loro un futuro migliore, ho deciso di emigrare.

Sono partito, sono arrivato in Italia e ho iniziato, grazie a Dio, a lavorare. Nel mio cuore nasceva ogni giorno sempre di più la certezza di poter avere al più presto la mia famiglia vicino a me.

Ma non mi è stato dato di potermi unire ai miei perché nella difficoltà di essere un cittadino senza documenti e senza un lavoro fisso mi sono ritrovato in uno sbaglio tanto grande che mi ha fatto finire in carcere; uno

sbaglio che mi ha tolto la libertà, uno sbaglio che mi ha tolto la possibilità di lavorare, uno sbaglio che non mi ha permesso più di mantenere i miei bambini, uno sbaglio che è diventato una grande disgrazia.

Nello sbaglio c'è la consapevolezza che l'errore commesso è comparato al bisogno di poter permettere un "pezzo di pane" ai miei cari.

Credo che Dio non mi abbia abbandonato, che mi dia una mano, in questa situazione che mi fa sentire come se fossi morto due volte; prima nella privazione della libertà, secondo nell'impossibilità di lavorare e di poter mantenere la famiglia, l'unica speranza che mi resta è che Dio vigili sui miei cari.

Credo che Dio non mi abbia abbandonato, ho pregato tanto perché potessi avere una possibilità di lavoro all'interno del carcere e un giorno mi dicono che la mia domanda di poter frequentare il Centro Stampa è stata accettata.

Quel giorno è come se davanti a me si fosse accesa una luce, piccola, ma per me significativa.

Ora mi sento vivo, mi sento più certo. Tutto questo grazie a un gruppo di persone impegnate all'interno della casa circondariale che stanno facendo molto per noi: Patrizia, Antonella, Riccardo e tutti gli altri che non conosco ma sento che si occupano anche di me.

Il lavoro diventa, per ognuno di noi, vita che dà colore anche a un luogo aspro e grigio come questo, diventa la possibilità di riscattarci come uomini che desiderano vivere un'esperienza.

Arber



Il lavoro diventa, per ognuno di noi, vita che dà colore anche a un luogo aspro e grigio come questo, diventa la possibilità di riscattarci come uomini che desiderano vivere un'esperienza.



Jean-François Millet, Alcuni uomini al lavoro

La vita di speranza è fatta di brevi passi di speranza.

La via più semplice. Vivere il presente

Dopo il mio arresto, vengo portato durante la notte da Saigon fino a Nhatrang, un viaggio di 450 Km, in mezzo a due poliziotti. Ha inizio l'esperienza di una vita da carcerato: non ho più orario.

In quei giorni, in quei mesi tanti sentimenti confusi mi arrovellano la mente: tristezza, paura, tensione. Il mio cuore è lacerato per la lontananza dal mio popolo. Nel buio della notte, in mezzo a questo oceano di angoscia, piano piano mi risveglio: «Devo affrontare la realtà. Sono in prigione. Se aspetto il momento opportuno per fare qualcosa di veramente grande, quante volte mi si presenteranno simili occasioni? C'è una sola cosa che arriverà certamente: la morte. Occorre afferrare le occasioni che si presentano ogni giorno, per compiere azioni ordinarie in modo straordinario». Nelle lunghe notti in prigione, mi rendo conto che vivere il momento presente è la via più semplice e più sicura alla santità. Io non aspetterò - mi sono detto -. Voglio vivere il momento presente, colmandolo di amore.

Il cammino della speranza è fatto di piccoli passi di speranza. La vita di speranza è fatta di brevi passi di speranza.

Ogni minuto voglio dirti: Gesù, ti amo, la mia vita è sempre una "nuova ed eterna alleanza con te.

Cardinale Franç - Xavier Nguyễn Van Thuân

